

GLI ADELPHI

681

Ritrovato fortuitamente quasi trent'anni dopo la morte di Polgar e pubblicato per la prima volta nel 2015, il testo di *Marlene*, scritto tra il 1937 e il 1938, è qui accompagnato da un ampio saggio di Ulrich Weinzierl. Di Alfred Polgar (1873-1955) Adelphi ha pubblicato *Piccole storie senza morale* (1994) e *Manuale del critico* (2000).



Marlene Dietrich

Alfred Polgar

Marlene

RITRATTO DI UNA DEA

A cura, e con un saggio, di Ulrich Weinzierl
Traduzione di Maria Letizia Travo



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:
Marlene
Bild einer berühmten Zeitgenossin

© 2015 PAUL ZSOLNAY VERLAG GES.M.B.H., WIEN

© 2023 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3843-6

Anno

2026 2025 2024 2023

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

MARLENE	9
Ma innamorato di lei, lo ero... <i>di Ulrich Weinzierl</i>	61
<i>Note</i>	101
<i>Nota al testo e ringraziamenti</i>	109
<i>Crediti</i>	111

MARLENE
RITRATTO DI UNA DEA

LA SECONDA DA SINISTRA

A metà degli anni Venti del nostro glorioso secolo andò in scena ai Wiener Kammerspiele un successo di cassetta americano, un thriller, affollato di avvenimenti incresciosi alternati a episodi di ruvido umorismo. Uno svago di più delicata natura lo offrivano di tanto in tanto cinque signorine elegantemente svestite, tutte belle e aggraziate. Lo spettacolo si intitolava *Broadway*, e le cinque impersonavano le Broadway girls. Come si addice a delle girls, ballavano con perfetto parallelismo: dieci gambe e un ritmo. Cantavano, anche. E a volte si intromettevano addirittura da soliste nell'azione. Dei gangster, alcuni dei quali, pericolosissimi, scorrazzavano per la scena, stavano pianificando un omicidio, che però, grazie alla presenza di spirito e alla risolutezza di una delle cinque ragazze, veniva sventato. Era la seconda da sinistra: fu lei che, nel momento critico, alzò il revolver e abbatté la canaglia. Sparò da una scala che si avvitava a chiocciola nello sfondo della scena: compiuta l'impresa, restò lì gettando sulla vittima uno sguardo in cui si mescolavano disinteresse, curiosità infantile, stanchezza e la sensa-

zione di una fatale incapacità di capire (come nell'occhio afflitto dell'animale).

Gli scettici diranno: Oggi, a posteriori, è facile leggere quelle cose nello sguardo della signorina – frat tanto assurda a grande fama –, costruendo, col senno di poi, un precoce sentore. (Non è privo di comicità il fatto che Lavater, il grande fisionomista settecentesco, abbia visto nel volto del giovane Cesare geniali tratti soldateschi e imperiali). Ma che alcuni già allora, ai tempi di *Broadway*, siano rimasti singolarmente colpiti da fattezze e modi della girl che abbatteva il gangster diventa forse più plausibile se si considera che questa seconda da sinistra del quintetto femminile era anche di strana e avvincente bellezza. Una bellezza che suggeriva l'idea di un qualche disegno straordinario alla base della volontà artistica della creazione che le aveva dato forma.

Quel viso singolare attraeva, più ancora che con quanto rivelava, con ciò che sottaceva, con le luci e le ombre che trascorrevano su di esso come i riflessi distorti di una luce lontanissima, con i segni di una vocazione fatale di cui l'interessata stessa sembrava non sapere o non voler sapere nulla. «Non posso distogliere lo sguardo da voi, devo guardarvi sempre»: così, se non erro, suonano le parole di Freiligrath, nel quale si potrebbe trovare un altro ottimo slogan per la Dietrich: «Ama, fintanto che sai amare!».

Quella enigmatica, misteriosa bellezza, compiutamente bella anche nella figura, che nello spettacolo teatrale – una fra tante – recitava fedelmente, senza gusto né disgusto, quel che era chiamata a recitare, sbrigava la sua parte con una sorta di baldanzosa bravura. Si presentava, nel senso proprio e in quello figurato dell'espressione, a testa alta. Come se non avesse l'ambizione di farsi amare e ammirare – come se per lei fosse ovvio essere amata e ammirata.

Sparava al malfattore, ma qui entrava in gioco soltanto la sua mano, non la sua anima. Era qualcosa a sparare, non lei. Lei partecipava alla faccenda né più né meno del revolver. Era mero strumento dell'esecuzione di un atto con cui il suo io non aveva niente a che fare. Il flusso di energia che attraversava il corpo della donna e provocava l'azione non aveva origine nella volontà dell'autrice del gesto, che obbediva a una decisione presa non da lei, ma attraverso di lei.

Questa passività nel momento di un'azione gravida di conseguenze, questa strana calma nella tensione – accentuata da una mimica facciale appena allusiva e dal suono velato di una voce parsimoniosa – vennero da taluno avvertite e riconosciute come un segno di originalità già allora, quando la stella della Dietrich non era ancora spuntata all'orizzonte e lei non era che una girl tra le girls. Neppure Marlene saprà che già al tempo del suo esordio artistico si era formato a Vienna un piccolo circolo dietrichiano (presieduto dall'illustre psicoanalista e linguista A.J. Storfer e avente me per socio) che, entusiasta della straordinaria ragazza di *Broadway*, cercava di spiegarne la singolarità. Per noi il fenomeno Dietrich aveva già nome e sostanza prima ancora di aver preso forma definitiva e rivelato le sue potenzialità. *Nomina ante res*, dicevano gli Scolastici: le parole precedono le cose.

Ci sono voluti anni perché il cinema scoprisse il tipo Dietrich, il tipo «spirito della terra» (che non ha niente a che vedere con la vamp, la pantera da salotto e simili), il tipo di donna «il cui sguardo ci colpisce come un richiamo, come un destino, e che sembra stupirsi di quello che combina» (Franz Hessel), e traesse partito dalla sua perfetta e irripetibile incarnazione in Marlene.

Il circolo dietrichiano nel frattempo è cresciuto di qualche milione di soci. Ne fanno parte tutti coloro

che sono capaci di sentire e comprendere la bellezza come croce e delizia, l'amore come fatalità ineluttabile.

MARLENE

Marlene è un nome melodico e aggraziato. Si addice all'aspetto, ai modi e alla personalità della donna che lo ha reso famoso. Al suono di questo nome oggi sono legate idee e immagini talmente precise che pare quasi impossibile pronunciarlo senza evocarle. Ecco che cos'è la fama! Tra un nome (sia esso reale o inventato) e colui che se lo è « fatto » si instaura del tutto naturalmente un rapporto come quello tra la moneta e il conio: nel caso della Dietrich, curiosamente, è il nome di battesimo a sorreggere l'immagine della persona che lo porta. La Marlene, si potrebbe dire, è diventata molto più famosa e popolare della Dietrich. *Marlenesque* si dicono nell'America del cinema e nei continenti circostanti le qualità (spesso imitate, mai uguagliate) della diva, e se i giornali parlano di lei e a lei chiamandola « Marlene », ciò non è solo espressione di quella confidenza invadente che si prendono i giornalisti con le vittime del loro interesse. « Marlene »: qui la lente è subito ben regolata, e l'oggetto ben collocato nel campo visivo con i tanti particolari facili da richiamare alla memoria. Chi crede alla predestinazione e crede che anche nel cosiddetto gioco del caso si trovi un senso nascosto, vedrà già prefigurata nel nome di battesimo della Dietrich una linea caratteristica della sua carriera cinematografica, anzi una linea del destino. Marlene è, contratto in tre sillabe, Maria Maddalena, il nome della peccatrice del Vangelo, cui molto può venire perdonato perché

molto ha amato. Se la vita di donna dell'artista le assicuri quel diritto marlenesco a essere molto perdonata, lo ignoro. I suoi personaggi più belli, più intensi, più intimi, e che più nitidamente riflettono l'essenza di colei che li impersona, sono però senza ombra di dubbio quelli nati sotto la stella della Maddalena, sotto la stella dai sinistri bagliori di quella Maddalena ancora pungolata dai sette demoni che ha in petto: donne per le quali l'amore è l'aria che respirano, la rinuncia un peccato contro natura, l'infedeltà un imperativo della fedeltà che esse serbano al proprio io. Di questa sorta è la « ballerina spagnola » che vaga nei labirinti dell'amore; o la « sexy Lola », da capo a piedi tutta amore, corruttrice al servizio di una giustizia superiore, angelo caduto e, a differenza delle sue sorelle candide e caste, angelo azzurro. Ma angelo *quand même*.

VITA FINO ALLA SVOLTA DECISIVA

Là dove l'ovest di Berlino sembra voler diventare agreste (ma è un'illusione, perché questa città, come l'amore, non finisce mai, e l'agreste, appena afferrato dai suoi tentacoli, si trasforma in mattone e pietra), nella zona di Wilmersdorf, Marlene Dietrich venne alla luce in una famiglia di ufficiali originaria della Uckermark. Era ancora una bambina quando il padre morì. La madre si risposò con il capitano di cavalleria von Losch, che poi cadde in guerra a Kowno, nel 1917.

L'educazione che questi dispensò alla figliastra fu improntata a princìpi prussiani: la disciplina era l'imperativo supremo. Anche da star del cinema che può permettersi e si permette qualsiasi capriccio (non però nelle dimensioni irriguardose che le vengono ca-

lunniosamente attribuite), Marlene ha serbato e serba la concezione del dovere che le è stata instillata da bambina. Per quanto delicata e fragile appaia e sia, sa vincere, grazie all'abitudine acquisita fin dalla tenera età, fatiche apparentemente invincibili e sopportare tutti gli strapazzi snervanti imposti dal lavoro. Questo non va neppure ascritto a suo particolare merito, perché nella passione che lei profonde nel suo mestiere le difficoltà – per una sorta di principio di Archimede – perdono peso e l'impossibile diventa possibile. Il lavoro, quando coincide con la soddisfazione di un desiderio, si trasforma in piacere. E qui vigono valutazioni morali diverse rispetto all'ambito dell'ingrata fatica.

Dei buoni insegnamenti ricevuti dalla madre, Marlene ne ricorda soprattutto uno, perché ha poi avuto importanza nella sua carriera artistica: « Non mostrare i tuoi sentimenti! ». E sul tasto del « sentimento ritenuto » l'artista Marlene Dietrich esegue le figurazioni più raffinate.

Sui primi anni di Marlene non ci sono da raccontare leggende di una predestinazione alla futura grandezza, come quelle che spesso e volentieri si costruiscono intorno all'infanzia di personaggi famosi. Non c'è da riferire di un teatrino delle marionette cui si dedicatesse con incantata, maniacale assiduità. È stata una bambina come tante, giocosa e trasognata, ubbidiente e dispettosa. Dalla faccina tonda delle fotografie che la mostrano bambina, con i due immancabili fiocchi bianchi nei capelli divisi da una netta scriminatura, guardano due occhi stupiti, che paiono pronti ad assumere un'espressione divertita. Un'uguale disposizione al riso aleggia pure intorno al suo labbruccio superiore. È difficile leggere in quel visino dolce qualcosa di diverso dalla serenità di un'infanzia circondata da cure e affetto, toccata dalla grazia di

una tenerezza protettiva. Qualcosa di questa amabile puerilità che il viso aveva del tutto naturalmente quando era ancora « puro e senza rughe » è rimasto attraverso tutti i mutamenti che vita e destino vi hanno apportato. Un genuino barlume di quell'innocenza infantile affiora sempre dai lineamenti dell'attrice di cinema Marlene Dietrich, anche là dove questi lineamenti si trasformano in cifre del vizio o della passione, della tristezza o della rinuncia. Proprio questo compenetrarsi di consapevolezza e inconsapevolezza, di volontà e mancanza di volontà, di vivere e lasciarsi vivere, ha conferito un particolare, inimitabile fascino alle creazioni interpretative più intense della Dietrich.

La ragazzina si accostò con la sua sensibilità a quello che sarebbe poi diventato il suo mondo vedendo i film in cui Henny Porten con il suo fascino biondo faceva innamorare conti, baroni e figli di latifondisti. Henny Porten rispondeva a un ben determinato sogno erotico del piccolo borghese tedesco (per definire il quale andrebbero riletti i romanzi della Courths-Mahler). Ma se la fanciulla di nobile famiglia si infatuò di Henny Porten, non fu certo perché aveva ravvisato in questa star del cinema il suo ideale femminile. A catturarla, in verità, era lo spettacolo della *fascina-zione* che vedeva rappresentato sul grande schermo – e ne fu *tanto* catturata forse perché suscitava in lei un presentimento della propria maniera, delle proprie possibilità non ancora entrate nel cerchio luminoso della coscienza. Guardando si rendeva conto che lo sguardo e il sorriso, l'incedere e il muoversi hanno un potenziale incendiario in grado di infiammare il cuore e i sensi che toccano. Vedeva il portento dell'*effetto*, e l'entusiasmo per questo portento che si riversava sulla persona che esercitava quell'effetto. Non si può dire che per l'adolescente signorina von Losch,

per Marlene Dietrich «allo stadio di crisalide», Henny Porten fosse stata oggetto inadeguato di una prima esaltazione artistica e di un precoce spirito di emulazione. La Porten aveva personalità, temperamento, gusto. Corrispondeva pienamente all'immagine della donna incantevole in bella mostra nelle oleografie appese sopra gli stipi di migliaia di tinelli tedeschi (sfidando tutti gli assalti dell'arte degenerata), ma, come interprete cinematografica, con il suo umorismo fresco, naturale, spesso anche ruvido, evitava il dolcistrismo di quel tipo femminile. Si poteva, sì, imparare da lei come una donna possa suscitare una passione senza sfruttare consapevolmente il proprio fascino ma per il semplice fatto di averlo; e come seduca all'amore senza ricorrere alle arti della seduzione. Marlene Dietrich ha sviluppato questa tecnica dell'effetto non cercato, dell'incantamento senza impiego consapevole della magia, fino al grado estremo della raffinatezza.

La prima dote da lei mostrata è quella musicale. La musica è anche l'interesse appassionatissimo dei suoi anni giovanili. Prende lezioni di pianoforte e di violino. A Weimar, dove viene mandata ad approfondire la sua formazione musicale, ha la sfortuna di procurarsi – impetuosa com'è negli esercizi di agilità – un'infiammazione del polso. Ma ciò che nell'immediato ci appare come una maledizione si rivela poi spesso, in una prospettiva più ampia, una benedizione. Il fatto che Marlene sia costretta a rinunciare agli studi musicali e a fare ritorno a casa imprime alla sua vita la svolta decisiva. Adesso la sua occupazione preferita diventa la lettura. Impara a memoria le cose che le piacciono. Una volta legge a voce alta *Der Tor und der Tod* [Il folle e la morte] di Hofmannsthal, si innamora del suono dei versi ed è tutta commossa della commozione che la sua bocca procura al suo orecchio.